

L'ARDUINO

Supplemento in formato telematico
della rivista semestrale «L'Escalina»

INDICE	
L'Editoriale	p. 2
L'intervista	
ALESSANDRO MELLA, Un'intervista a Gino Apostolo	3
L'anniversario	
FABRIZIO DASSANO, 130 anni fa l'inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio	9
Gli articoli	
SILVIO RICCIARDONE, <i>Forum Popilii</i>: il mistero di una città sepolta	14
FABRIZIO DASSANO, La guerra sul cielo di Ivrea: 1940 - 1945. La difesa aerea cittadina	17
DORIANO FELLETTI, Vittorio Jano, il mago delle automobili da corsa	21
Le recensioni librerie	
Di ELISA BENEDETTO e ELENA CAPPAL	26

I Luoghi e la Storia
A.P.S. E.T.S.
Ivrea

L'Editoriale



Arduino marchese
d'Ivrea e re d'Italia.

Per gentile concessione
Biblioteca don Ilo Vi-
gnono – Azeglio (To)

Torna L'Arduino, il supplemento gratuito sul web che potremmo definire la "cavalleria leggera" della nostra rivista L'Escalina, semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica che ha raggiunto il settimo anno di vita.

Supplemento in formato telematico che continuerà a non essere un periodico,

ma un contenitore disponibile agli argonauti della rete, aggiornato senza una precisa cadenza, con contenuti più snelli, di facile lettura ma, sempre mantenendo quel rigore scientifico che oltre ad essere apprezzato, contraddistingue L'Escalina.

Nato nel 2013, dopo pochi anni aveva interrotto gli aggiornamenti, oggi disponibili sul nostro sito iluoghielastoria.it. e che per comodità abbiamo organizzato in contenitori annuali all'indirizzo:

<https://www.iluoghielastoria.it/larduino/>

Questo editoriale costituisce anche un invito alla collaborazione per chi voglia condividere il frutto delle proprie ricerche, eseguite per professione o per passione, o per entrambe, libere da vincoli editoriali.

Sempre nel nostro sito troverete le

norme editoriali di base e gli scritti ricevuti saranno letti dalla nostra redazione prima di essere pubblicati.

Intorno al nome del supplemento, avevamo elaborato un paradigma eporediese che ci sembra sempre attuale tra storia e contemporaneità: Arduino d'Ivrea, detto anche Arduino di Dadone o Arduino da Pombia, marchese d'Ivrea dal 990 alla morte e re d'Italia dal 1002 al 1014 e Arduino, la piattaforma hardware e software composta da una serie di schede elettroniche dotate di un microcontrollore e software a corredo che ne permette la programmazione in modalità semplificata. Ideata e sviluppata nel 2005 da alcuni membri dell'Interaction Design Institute di Ivrea come strumento per la prototipazione rapida e per scopi hobbistici, didattici e professionali. Il nome della scheda deriva da quello del bar di Ivrea frequentato dai fondatori del progetto, nome che richiama ancora a sua volta, quello di Arduino d'Ivrea.

Sperando di avere il consenso dei lettori, licenziamo questo supplemento con la volontà di diventare un piccolo riferimento letterario. Per gli Editori e gli Autori che vogliono segnalare i propri lavori, inviate i vostri prodotti a: Biblioteca "don Ilo Vignono", Via Guglielmo Marconi 45, 10010 Azeglio (TO).

La redazione

Gino Apostolo: Paracadutista, incursore e giornalista

DI ALESSANDRO MELLA

Una nota introduttiva

Nel Marzo 2011 si spense un uomo straordinario. Mi aveva onorato della sua stima ed amicizia. Lo conobbi nel 2006 quando i vigili del fuoco ospitavano, nelle loro sedi, gli an-



Alessandro Mella intervista Gino Apostolo

ziani ed era il tempo giovanile in cui si riponevano grandi speranze nell'avvenire. Nacque subito una simpatia, tra lui, decano del giornalismo torinese e valoroso ufficiale del Regio Esercito Italiano e me, allora giovanissimo pompiere con l'amore per la divulgazione ed un'insana vena giornalistica. Di me apprezzava proprio la capacità di combinare queste passioni così diverse in unico filone. Oggi Gino non c'è più ed io desidero ricordarlo affettuosamente con l'intervista che mi concesse nove anni fa e che, pur concentrandosi molto sulla storia torinese, finisce per ripercorrere un po' tutta la storia italiana.

Signor Apostolo come si è avvicinato al giornalismo? Da cosa nacque questa scelta di vita?

Dal fatto che ero portato e versato per tale attività. A 17 anni avevo già dato gli esami per il liceo. Poi dopo i primi due anni di università il 1° Agosto del 1939 mi presentai alla Gazzetta del Popolo per parlare con il direttore, ero un giovane studente avevo 19 anni¹.

Mi ricevette il dott. Aldo Cimatti che mi chiese l'età, avevo il viso molto giovane, e decise di assumermi in prova, poi a fine estate si sarebbe valutato.

Da lì in poi restai ai giornali dal 1939 al 1978 ininterrottamente salvo la parentesi militare.

Quando rientrai dalla guerra alla Gazzetta tutti restarono stupiti, mi avevano dato per morto e Fasolo in lacrime mi chiese subito di rientrare l'indomani.

Dopo aver lavorato per "L'Avanti" passai a "Mondo Nuovo" di Saragat².

¹ La chiusura dei Prelittorali della cultura e dell'arte. LA GARA DI GIORNALISMO. Con i raduni delle Commissioni giudicatrici delle monografie, si sono conclusi i Prelittorali della cultura e dell'arte per l'anno XVIII. Sedici convegni e trenta concorsi hanno visto in gara oltre 500 universitari fascisti per la conquista dell'ambito titolo di prelittore, che permetterà loro di difendere i colori del G.U.F. di Torino ai Littoriali universitari di Bologna. La solida preparazione culturale e artistica dei candidati ha originato una brillante serie di accanite competizioni, in cui ognuno ha dato quanto più e meglio poteva. Se a ciò si aggiunge l'ottima preparazione politica dimostrata dai giovani, si comprenderà quale valore abbiano avuto le prove. L'ultimo dei concorsi, la prova di giornalismo, sindacato dalla Commissione composta dai fascisti Arnaldi, Bonazzi, Cima, La Colla e Vigna, segretario Molino, ha stabilito la seguente classifica: Prelittore Luigi Firpo; 2. Luigi Bassi; 3. Aldo Ruata; 4. Gino Apostolo; 5. Mario Quaglia. Da: *La Stampa*, 78, Anno LXXIV, 30 marzo 1940, p. 2. (N.d.A.) Era normale, a quel tempo, per gli studenti militare nei GUF i quali divennero il primo contesto in cui iniziarono a maturare, paradossalmente, elevate coscienze democratiche ed antifasciste come quella del nostro Gino Apostolo. Il costante scambio culturale, l'intellettualità viva, fecero dei GUF un vero serraglio di frondisti contro il regime e non a caso molti celebri antifascisti vi militarono.

Ricevetti anche una buon'offerta per "Le vie del Piemonte" da parte di Adriano Olivetti. Dopo le elezioni mi recai a Roma per un colloquio al "Messaggero" ed al mio ritorno scoprii che mi avevano cercato da "La Stampa".



Alessandro Mella durante una recente conferenza presso la biblioteca Ilo Vignono di Azeglio

Fui ricevuto dal grande Giulio De Benedetti che mi offrì la Cronaca Giudiziaria ed arrivò ad offrirmi un aumento netto di 100.000 lire mensili! Era una cifra grossa nel 1963! Restai, quindi, quale capo servizio per la cronaca giudiziaria al quotidiano torinese. Nel 1971 fui eletto consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti venendo rieletto nove volte per 27 anni consecutivi. Dieci di questi m'impegnarono come tesoriere³. Pochi giorni fa ho ricevuto una bella medaglia per il sessantesimo anniversario di fondazione del Sindacato dei Giornalisti di cui fui uno dei fondatori nel lontano 1946.

Vero che fece anche il poeta?

Sì certo, poeta dialettale: scrivevo versi in piemontese per la *Gazzetta* ma siccome non potevo firmare la cronaca giudiziaria e le poesie con lo stesso nome, usavo lo pseudonimo di "Porta Pila"⁴.

Che ricordo ha dell'incendio al Teatro Regio di Torino del 1936?

Come tutti i torinesi corsi a vedere perché in quel teatro avevo il cuore. Rimasi stupito per la generosità dei pompieri. Ricordo bene il bel sipario che non fu salvato e rimasi molto commosso. Ricordo anche l'incendio alla Sindone dove tutti furono molto bravi.

Il 10 giugno 1940 è stata una data fondamentale per il nostro paese, ricorda quel giorno?

Un collega, Donaggio padre, ci disse "Ragazzi ci fanno un c..... così, perché voi non sapete cos'è l'Inghilterra e cosa sono gli Stati Uniti" già immaginava il coinvolgimento degli Usa. Io continuai il mio lavoro poi nel 1942 fui chiamato alle armi quale bersagliere. Ma io servivo ancora al giornale e riuscirono a farmi spostare a Torino in fanteria. Andai

² L'esperienza presso "L'Avanti" fu di primaria importanza per Gino Apostolo. Questo contesto consolidò profondamente il suo spirito democratico e quella coscienza antifascista che Gino aveva sperimentato già nei GUF e che era cresciuta di fronte alla drammaticità della guerra ed all'impegno del nostro nella guerra di liberazione nazionale del 1943-1946. Nel periodo passato presso il giornale socialista, egli ebbe anche un rapporto diretto e fiduciario con Pietro Nenni come dimostrano le cronache del tempo. A riguardo si veda, ad esempio, la pubblicazione: I ribelli di Santa Libera – Storia di un'insurrezione partigiana – agosto 1946, Laurana Lajolo, Edizioni Gruppo Abele, 1994, p. 29 ove si legge, tra l'altro, anche: "Gino Apostolo, giornalista del quotidiano socialista «Avanti!», è il primo a trasmettere agli insorti la simpatia personale di Nenni. Racconta Armando: «Quello che ci ha dato forza è stato il telegramma di Nenni e non ricordo esattamente, ma dovrebbe essere il giornalista Gino Apostolo dell'«Avanti!» che ci ha detto a voce che Nenni avrebbe dichiarato personalmente rivolgendosi a noi di Santa Libera: - Se le cose si mettono male, io prendo il mio zaino e vengo con voi. - Questo ci ha dato forza".

³ "Come cambia la stampa". Se ne è parlato in modo approfondito ed interessante nel decimo seminario dell'anno accademico dell'Istituto Superiore di Organizzazione, nell'ambito del programma "Cultura dell'innovazione". Al seminario, cui era presente il presidente della Regione Vittorio Beltrami, hanno partecipato come relatori Pierangelo Coscia e Giuseppe Strada, vicedirettore e vicedirettore tecnico de "La Stampa"; l'incontro è stato presieduto da Gino Apostolo, tesoriere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. (Notizie della Regione Piemonte, 2, Anno XIX, 28 febbraio 1990, p. 7).

⁴ Si tratta del nome, molto torinese, dato dalla gente a "Porta Palazzo".

quindi ad Arezzo dove frequentai il Corso Allievi Ufficiali al termine del quale mi destinarono a Bracciano dove lessi il bando per i paracadutisti. Finito a Tarquinia, come tenente paracadutista, mi fecero fare l'istruttore perché c'era da formare 43 ufficiali superiori tra tenenti colonnelli e colonnelli e farli istruire da un sottufficiale pareva brutto.

Li feci "crollare" con marce e corse e ne portai ai lanci 31. Lanciarsi faceva paura, io feci 27 lanci e le assicuro che non era mai facile anche perché l'ufficiale si lanciava per primo.

Come si svolse il suo lavoro a cavallo del periodo bellico?

Ricordo quando mi proposero di passare ufficiale effettivo e nella scelta del reparto indicai i Carabinieri Reali, il generale la prese male: di ufficiali paracadutisti effettivi non se ne trovavano molti. Comunque, in principio compii 21 azioni di collegamento aereo sulla Jugoslavia sul Savoia Marchetti SM82 sempre senza scorta⁵. Una volta fummo accolti da due Spitfire inglesi che iniziarono a girarci attorno, con l'intento di abbatterci. Allora il pilota capitano Capua bravissimo, con una manovra rischiosissima, si abbassò sul mare al punto che questi non poterono più passarci sotto.

Ci salutarono con le ali e ci lasciarono andare!

Un'altra volta rientrammo a Trieste con 39 squarci nell'apparecchio. Il colonnello del Genio Aeronautico riteneva che l'aereo così conciato non potesse volare ma io con quello ero rientrato. In quell'occasione solo un mio maresciallo era rimasto ferito ma fino al rientro non disse nulla, perché "tanto, anche dicendolo il sangue non si sarebbe fermato da solo!"

Cinque giorni prima della caduta del fascismo fui aviolanciato in Sicilia nei pressi di



L'intervista di Alessandro Mella a Gino Apostolo, decano de La Stampa e uno dei fondatori di Casagit, l'assicurazione sanitaria dei giornalisti italiani

Licata ormai occupata dagli alleati per attaccare l'aeroporto. Vidi subito due macchine enormi per noi sconosciute da loro usate per spianare le piste. Siccome le sentinelle ci aspettavano dal mare potemmo piazzare l'esplosivo indisturbati dentro quelle due macchine. Subito dopo le esplosioni rastrellarono la zona e ci misero due ore a trovarci. Noi li aspettavamo fumandoci una sigaretta. Dopo la cattura mi portarono a Gela al Comando Usa dove vidi un maresciallo dei Ca-

rabinieri, già passato con loro, a cui gridai "Maresciallo non lo sa che al passaggio di un ufficiale si saluta?"

Da lì mi caricarono sulla motonave norvegese "Ulla" con cui fui portato in Africa del Nord, nei pressi di Chancy, dove aveva sede un campo di prigionia dal quale fuggii nel seguente modo: Siccome ero nell'area degli ufficiali, mi strappai i gradi, saltai sul camion delle pulizie e raggiunsi i baraccamenti della truppa. Come entrai i miei si alzarono in piedi e dovetti farli abbassare di corsa per non farmi riconoscere. Estrassero a sorte chi avrebbe dovuto fuggire con me ed uscì il sergente Francesco Gullone. Scappammo attrverso il canaletto di scolo della cucina.

⁵ Fu il celebre trimotore da trasporto e collegamento Savoia Marchetti 82.

Saltammo su un treno di merci che marciava verso il Marocco ma fummo, dopo qualche stazione, scoperti da una sentinella. Lì scoprii quanto sono alti i cancelli delle stazioni perché saltandone uno mi fracassai il mento a terra. Per giorni vagammo mangiando uva e meloni (poi per anni non li ho più potuti vedere!) finché una mattina ci svegliammo e ci trovammo di fronte un arabo con un carro ed un cavallo.

Restammo 15 giorni presso la sua gente poi il capo villaggio ci annunciò l'armistizio. Decidemmo di tornare indietro ma così malmessi come eravamo nessuno ci credeva salvo un arabo che ci diede delle uova che ci fecero male perché non eravamo più abituati.

Finimmo poi in custodia ad un reparto della Legione Straniera e gli ufficiali francesi ci trattarono benissimo, io mangiavo alla mensa ufficiali con loro e Gullone alla mensa dei sottufficiali.

Tornati al campo Usa fui accolto con affetto dai paracadutisti presenti e visto che ero popolare mi diedero in comando una compagnia di fiducia che poteva uscire dal reticolato. Mi aggregarono anche sette generali!

Allora incominciai ad aiutare i soldati che fuggivano dal campo francese dove si stava male davvero. Io facevo loro un foglio di punizione, li vestivo e li passavo sotto il controllo americano.

Ma siccome prendevo al magazzino roba in più per vestire i fuggiaschi fui processato. Mi accusarono di aver fatto passare 22/23 persone. Io dichiarai senza paura che erano almeno 113 e chiesi loro cosa avrebbero fatto al mio posto.

Non solo mi assolsero ma ebbi anche la firma per prelevare dal magazzino ciò che volevo! Ecco, vede, gli americani sono proprio così!

Avevo anche un cane, un portaordini del Regio Esercito, che era stato sempre con me dopo la morte del padrone. Quando venne l'ora di rientrare in Italia lo affidai alla famiglia Frau, di origine sarda. Lui era astuto e vedendo smobilitare il campo capì. Fece ben 5km e raggiunse il porto dove pianse urlando alla mia partenza e quella volta piansi anch'io. Seppi poi che era tornato dai Frau e che lì aveva vissuto.

A fine del viaggio entrammo nel Golfo di Napoli dove l'incrociatore Duca d'Aosta suonò la fanfara per salutare gli italiani a bordo (c'erano anche americani, inglesi e francesi). Vidi sulla riva dei ragazzini ed uno con vistoso accento partenopeo ci chiese "Cosa siete venuti a fare? Tornate indietro! Qui si muore di fame!". Fu il saluto dell'Italia!

Feci anche delle missioni da cobelligerante sulla Linea Gotica ed arrivai fino a Livorno che era piena di rovine. Io ed il compagno di missione eravamo a parlottare seduti sui gradini del monumento ai Quattro Mori quando sentimmo dietro di noi che qualcun'altro parlava ma..... in tedesco... A colpi di "tosse" ci capimmo ed ogni gruppo si allontanò in senso opposto senza sparare un colpo.

Vidi a fine guerra anche impiccare due soldati americani di colore sorpresi a violentare una ragazza.

Che ricordi conserva del referendum monarchia/repubblica e delle elezioni politiche del 1948?

Io sono repubblicano ma conservo un ricordo malinconico di Umberto II; venne a salutarci nel cortiletto di Piazzetta Reale e se ne andò senza voltarsi.... che pena!

Io lo avevo incontrato altre due volte una ad Arezzo al corso da ufficiale dove avevamo anche scherzato insieme e poi da bambino.

Avrò avuto sei o sette anni quando un'auto mi strappò il bel pallone. Io ero arrabbiatissimo ma dalla vettura scese un signore che, scusandosi, mi porse ben 20 lire per comprarne uno nuovo. Quando ripartì sentii la gente che lo indicava "Il principe, Il principe"⁶.

Nel 1948 io ero al giornale e ricordo che appesi dei pesci quale sfottò alla DC. Il Direttore della Gazzetta, Caputo, si era candidato con i liberali e non fu eletto ma al suo rientro scoprii che lo avevano sostituito con Malgeri. Gli succedette Guglielmone che portò alla fine la Gazzetta.

La sua esperienza con il cinema?

Era venuto a Torino il grande Mario Soldati, regista e scrittore ed io andai ad intervistarli poi, prendendo qualcosa al bar, mi propose un provino. Pensai fosse una buona occasione per scrivere un pezzo sul cinema.

Arrivato alla Gazzetta trovai il contratto e finii per recitare nel film "Fuga in Francia" interpretando un brigadiere della Guardia di Finanza! La pellicola gira ancora!⁷

Gli anni '50 furono un momento di grande vitalità nel paese. come visse gli anni della rinascita?

Ci tengo a dire che fu un miracolo soprattutto torinese! Torino diede vitalità ad ogni settore, industria, forze armate, commercio, ecc... ecc...

I giovani avevano speranza erano animati dalla certezza che le cose sarebbero mutate in meglio! Guardi Ivrea un piccolo borgo reso grande città dal genio di Camillo Olivetti!

C'era grande slancio verso il futuro, oggi invece non si crede più a niente!

In quel periodo un giorno fui avvisato che un uomo si era suicidato. Mi accorsi io che l'anonimo signore era nient'altro che Cesare Pavese! Mi avvisò il portiere dell'Albergo Roma sostenendo che s'era tolto la vita un certo "Pavesio" ma quando salii in stanza compresi tutto.

Poi vennero gli anni '60...

Che meraviglia i festeggiamenti per il Centenario dell'Unità! Sotto la sede della "Stampa", in via Roma, vennero gli alpini a farci una serenata e il direttore De Benedetti mi chiese cosa si poteva fare per rendere loro omaggio. Io proposi vino, pane e salame e la festa durò fino alle 3.30 del mattino. A quel punto egli mi chiese cosa fare per i redattori ed io feci portare su dal bar del giornale tutto la champagne che trovai.

Il direttore, poi, mi fece notare che la città era povera di bandiere tricolori, allora io chiamai la "Standa" dove mi dissero che ne avevano una stanza piena! Scrissi allora un pezzo in cui spiegavo che le vendevano a prezzo di costo ed in un momento vendettero tutto e Torino si riempì di bandiere!

⁶ Siamo, circa, nel 1926/27 ed Umberto è acclamato quale principe essendo sul trono Vittorio Emanuele III.

⁷ Torino, avrà l'onore di tenere domani a battesimo un suo film: «Fuga in Francia». Suo perché torinese è il regista, Mario Soldati; torinese la Casa produttrice, che è la Lux, fondata a Torino 15 anni fa; torinesi e piemontesi sono gli sfondi della vicenda che si sposta dalla nostra città ai suoi pittoreschi dintorni e alle superbe montagne dell'alta Val di Susa, ove l'azione ha le sue più drammatiche, violente, emozionanti peripezie. Torinesi sono i principali Interpreti, a cominciare da: ROSI MIRAFIORE autentica operaia diciottenne, che ha esordito sullo schermo con risultati, come vedrete sorprendenti, rivelandosi attrice istintiva, franca, sicura. Notissimo a Torino negli ambienti sportivi è FOLCO LULLI potente nella parte dell'avventuroso protagonista, disegnato attraverso l'efficacia d'una personalità che ricorda quella di Charles Laujhtan. Torinesi sono inoltre, fra gli altri Interpreti, il giornalista Gino Apostolo, il muratore Mario Vercellone, lo studente Gianni Doufor, ecc. Un'altra rivelazione sarà Pietro Germi, il noto regista, trasformato dal collega Soldati in incisivo attore. *La Nuova Stampa*, 272, Anno II, 25 novembre 1948, p. 2.

Riuscimmo anche a far dare la cera in via Roma!

Gli anni '70 furono invece molto dolorosi. nell'era del terrorismo voi giornalisti eravate bersagli viventi.... come ricorda quel periodo?

Ricordo l'omicidio di Fulvio Croce ucciso sotto il portone di casa e quello di Carlo Casalegno. Con lui nei giorni precedenti se ne era parlato perché anche io ero stato minacciato e lui temeva non tanto di morire quanto di soffrire per le conseguenze se invece di morire gli avessero solo fatto del male. Quel giorno doveva andare dal dentista e qualcuno nel giornale "parlò".... Fu quello il dolore più forte!

Che ricordo conserva dei pompieri torinesi?

Se sono qui a parlare con lei è merito loro, che io però continuo a chiamare "pompieri". Io da ragazzino ero un "disbela"⁸ ed una domenica nella chiesa di S. Agostino, con degli amici avevamo scoperto un passaggio dietro una porta. Ci armammo di una candela per esplorarlo poi ad un tratto si spense.... era finito l'ossigeno!

Per fortuna il sagrestano aveva chiamato i pompieri e loro scesero in quattro. Mi portarono fuori loro in braccio.

Anni dopo, lavoravo già alla "Gazzetta", ero andato da "Battagliotti"⁹ a prendere dei petardi fatti come piccoli razzi con tanto di cavalletto. Li portai al giornale e per scherzare li accesi: ma questi iniziarono a girare nella stanza, sbattendo contro i muri e rimbalzando ovunque. Michelotti si sentì male e si nascose sotto il tavolo mentre da fuori qualcuno, allarmato dal gran fumo chiamò i vigili del fuoco dicendo che la Gazzetta bruciava. Il sottufficiale di questi capì subito cosa era accaduto e giacché era lettore della Gazzetta fu benevolo e scrisse che si trattava di poca cosa già estinta con tanto "fumo" e niente "arresto".

Un ultimo pensiero?

Vede io avrei potuto fare molti soldi "non scrivendo" certe cose ma non ho voluto arricchirmi, però vivo serenamente!

(N.D.R.) Gino Apostolo si è spento a Torino nel 2011. La figlia Claudia seguì le orme paterne diventando a sua volta storica giornalista e volto televisivo della Tgr Rai Piemonte. Scomparsa a 68 anni il 25 marzo 2025 per un malore improvviso. Nella sua lunga carriera professionale si era distinta per l'impegno nei reportage legati all'ambiente, alla sostenibilità e ai diritti delle donne.



⁸ Bellissimo termine, tipicamente piemontese, indicante una persona molto vitale.

⁹ Vecchio negozio di armi di Torino.

L'Archivio Storico Comunale di Azeglio, una miniera di ricordi: 130 anni fa l'inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio.

di Fabrizio Dassano



Il monumento a Massimo d'Azeglio come appare oggi nella collocazione al lato orientale della piazza anziché al centro come fu in origine.

Domenica 6 settembre 1896 Azeglio si ritrovò imbandierata e pronta al grande evento che da diversi anni era nell'aria: la realizzazione e l'inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio. Le vetture a cavallo e le carrozze, andavano e tornavano da Ivrea per portare ospiti illustri, molti tra operai e artigiani di Azeglio avevano lavorato alacremente per portare a termine l'opera e la fusione in bronzo che avrebbe sovrastato il piedritto era stata realizzata nientemeno che dalla star del momento: lo scultore torinese Davide Calandra, dal suo laboratorio fiorentino.

Il telegrafo della locale stazione di posta inviava e riceva dispacci, insomma Azeglio viveva il fermento dell'avvenimento di respiro nazionale: *La Stampa - Gazzetta Piemontese* del 2 settembre aveva anticipato la notizia in prima pagina descrivendo l'evento previsto come il tributo:

A Massimo d'Azeglio, al ferito di Vicenza, al patriota che alla causa italiana dedicò la sua arte, il suo ingegno versatile, tutto sé stesso, al cavaliere senza macchia e senza paura, saranno rivolte in quei giorni le menti ed i cuori. E gli azegliesi, memori che egli, fra le cure affannose della politica, trovava il tempo di pensare ad essi, memori che in ristrettezze finanziarie e costretto a vender quadri per vivere, trovava il modo per beneficiarli, gioiranno della gioia di chi vede realizzato un ideale da lungo tempo vagheggiato, poiché da lungo tempo era nel cuore di tutti che un tributo di gratitudine e di reverenza, fosse a lui dedicato.

Il busto, gettato a Torino era arrivato con il carro di Riconda Ludovico, conducente in Azeglio e Torino, il 31 agosto il carico di cemento necessario era arrivato da Ivrea con il tramway a vapore. Materiali edili e sculture decorative furono fornite dalla ditta eporediese Antonio Martinelli che il 3 settembre inviò ad Azeglio lo scalpellino a fissare la cancellata che circondava il monumento.



Ritratto di Massimo d'Azeglio, opera di Francesco Hayez, 1860

Tanti i lavoranti locali sia per l'erezione del monumento che per la conduzione della festa: Vignone Giuseppe di Carlo, poi la ditta torinese Carlo Chiabotti per l'allestimento dello spettacolo pirotecnico, condotto dal fochista Fassio Francesco. Venne eretto un grande padiglione affittato da Nicolotti Carlo e condotto da Manfredo Giuseppe, Bogatto Giovanni, Benedetto Giuseppe e Savoretti Angelo.

Lova Giovanni era invece il somministratore di cibi e bevande. Oltre alla banda del 73° Reggimento di Fanteria di stanza a Ivrea, comandato dal colonnello Pietro Efisio Avogadro conte di Vigliano, era mobilitata anche la locale banda cittadina.

Festa rigorosamente laica, (non vi fu un solo rappresentante del clero tra i 485 sottoscrittori dell'opera azegliese) a testimoniare dei freddi se non ancor tesi rapporti tra Stato e Chiesa che si evidenziarono con nessun tipo di intervento reli-

gioso: benedizione o funzione.

Inoltre la festa avrebbe portato un vento diverso da quello tragico vissuto dall'intero paese il 1° marzo precedente con la notizia di 6-7000 tra morti e feriti e migliaia di prigionieri dopo la disfatta del Corpo di Spedizione Italiano a Adua, quando l'esercito imperiale etiopico bloccò le aspirazioni colonialiste post-risorgimentali di conquista del Corno d'Africa e costrinse il giovane regno d'Italia al trattato di pace di Adis Abeba e quindi al riconoscimento della piena sovranità e indipendenza dell'Etiopia.

Tutto era nato negli ultimi anni dell'800, si iniziarono a raccogliere fondi per la causa, versando su cartelle del debito pubblico le offerte raccolte dal 1888, fino alla costituzione del comitato esecutivo, presieduto dal fautore principale, conte, scrittore e avvocato Emilio Pinchia (Torino, 25 aprile 1842 – Torino, 8 maggio 1934) uomo politico e deputato al Parlamento del collegio di Ivrea che fu in carica per sette legislature del Regno d'Italia e sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione nei governi Giolitti II, Tittoni e di Rudinì V.

Con lui il sindaco di Azeglio, Giovanni Lova, il segretario del comitato Pietro Grignolio, il conte Giulio d'Harcourt che abitava nel castello che in parte appartenne ai d'Azeglio e poi il notaio Stefano Maneglia, l'avvocato Tancredi Savoretti, il medico Ippolito Negro, il veterinario dottor Giuseppe Bogatto, il maggiore Alerino Presbitero, il geometra Francesco Forno, il farmacista Teodoro Mezzalama, Mattia Manfredi presidente dell'Asilo e altri.



L'on. Emilio Pinchia in divisa da ufficiale Alpino durante la Prima Guerra Mondiale, Presidente del Comitato Esecutivo per il monumento a Massimo d'Azeglio

Nel comitato onorario vi era Sua Eccellenza il conte Costantino Nigra, senatore e ambasciatore di sua maestà il re, Giuseppe Giacosa, il celebre drammaturgo legato ad Azeglio ove bambino conobbe Alessandro Manzoni al castello il 21 agosto 1832, il sindaco di Ivrea, il colonnello dei Carabinieri Reali Eugenio Baratono, Arturo Calleri direttore de *Il Fischietto*, una rivista satirica fondata a Torino nel 1848 dal disegnatore Lorenzo Pedrone (Icilio) e dal tipografo Giuseppe Cassone, pubblicata, con differenti periodicità, fino al 1916. È considerata la più importante rivista satirica italiana della sua epoca. Poi vi era il conte Cesare Valperga di Masino del Consiglio provinciale, il deputato al Parlamento Secondo Frola, e altri ancora.



S. E. Costantino Nigra, Senatore del Regno e Ambasciatore di S. M. il Re primo membro del Comitato Onorario Azegliese



Il sindaco di Ivrea, il colonnello dei Carabinieri Reali Eugenio Baratono

Il primo sottoscrittore fu il re Umberto, la regina Margherita, il duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, il duca di Genova Tommaso di Savoia-Genova, il Ministero della Pubblica Istruzione seguito da altri ministeri (Affari esteri e Interno), dai municipi di Torino, Roma, Ivrea, Banchette, Strambino, Savigliano, Azeglio e l'Asilo Infantile Lucca Tapparelli d'Azeglio.

LA MUSICA COMPOSTA PER L'OCCASIONE

Fu scritta da Amedeo Amadei (Loreto, 1866 – Torino, 1935), stimato compositore e direttore d'orchestra, nel 1896 compose la marcia militare *Massimo d'Azeglio* per l'inaugurazione del monumento, ricevendo un compenso di 250 lire con la banda del 73° Reggimento di Fanteria (Brigata Lombardia) di stanza a Ivrea tra il 1892 e il 1897 che la eseguì per la prima volta ad Azeglio. Figlio e nipote d'arte, crebbe in una famiglia legata alla Cappella Musicale di Loreto, con nonna cantante lirica e sorella pianista. Iniziò a comporre a 5 anni e pubblicò la sua prima opera di beneficenza pro asilo a soli 7 anni. Conseguì i diplomi di Maestro Compositore e di Pianoforte all'Accademia Filarmonica di Bologna prima dei 23 anni, lavorò come organista, maestro di coro, arrangiatore, docente e direttore di orchestre e bande. Come pianista concertista si distinse soprattutto per le sue interpretazioni dei brani di Frédéric Chopin. Nel 1887 fu nominato Maestro Direttore di Banda e Organista a Longarone e nel 1889 vinse il concorso di Maestro Direttore di Banda Militare del 73° Reggimento Fanteria. Scrisse musica classica, sacra, operette, commedie musicali, colonne musicali di film, suites, intermezzi, egloghe, marce militari, inni (tra gli altri *La Voloira* inno dell'artiglieria a cavallo premiato con medaglia d'oro), musica per banda, a plettro, per pianoforte, in genere e leggera. Fu uno dei primissimi compositori a iscriversi alla Società degli autori ed editori. Con un corpus di 498 composizioni numerate, spiccano diverse suite (come la *Suite Campestre* e la *Suite Medioevale*);

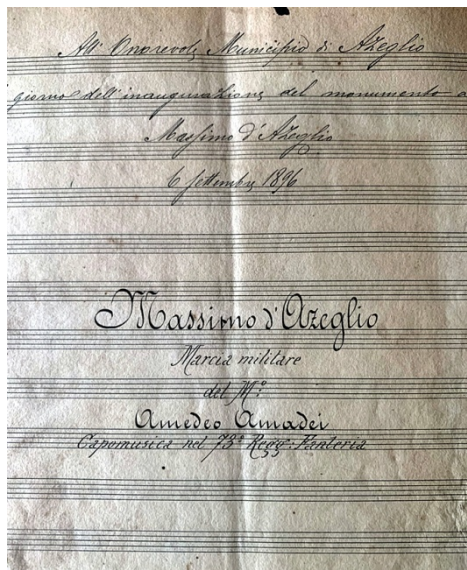


Il maestro Amedeo Amadei maestro della Banda musicale del 73° Reggimento di Fanteria della Brigata "Lombardia" di stanza a Ivrea nel 1896.

tra i successi teatrali si distinguono l'operetta *La favola della principessa* e la commedia in piemontese *T'lass mai fait parei* (oltre 1.000 repliche complessive).

Lavorò come esaminatore per i musicisti del Teatro Regio di Torino e fu giurato in concorsi internazionali. Era anche legato da una profonda amicizia e stima reciproca con il celebre compositore Pietro Mascagni. Loreto e le Marche, sua terra natale fu la sua principale fonte di ispirazione artistica, ma Torino fu la sua seconda patria in cui visse per oltre 20 anni e vi compose la maggior parte delle sue opere.

La marcia Massimo d'Azeglio fu firmata sullo spartito originale conservato presso l'Archivio storico comunale di Azeglio in data 2 settembre 1896.



Lo spartito musicale originale autografato Amedeo Amadei conservato in A.S.C.A., per gentile concessione del Comune di Azeglio.

LA CRONACA DEI FESTEGGIAMENTI

La Stampa - Gazzetta Piemontese del giorno 6 settembre, in prima pagina dava la notizia da Roma che il giorno precedente, il 5, l'Onorevole Sineo era partito in treno alle 21,50 alla volta del Piemonte e di Azeglio. La medesima testata inviava

ad Azeglio un anonimo inviato per un servizio particolare che pubblicava a pagina 2 il giorno 7. Il paese era imbandierato e l'Onorevole Sineo era sceso alla stazione ferroviaria di Strambino intorno a mezzogiorno accolto dal deputato Pinchia e da qui in carrozza con il suo segretario Degli Alberti e le autorità locali, si dirigeva ad Azeglio accolto dalle popolazioni di Borgomasino, Vestignè, Caravino e Settimo Rottaro imbandierati, con le bande musicali in azione e con lo sparo dei mortaretti.

Giunto ad Azeglio in una piazza gremitissima fu accolto dalle autorità locali civili e militari, il ministro Sineo si diresse sul palco predisposto dinanzi all'edificio municipale, davanti al monumento. Il deputato onorevole Pinchia, presidente del comitato per il monumento, pronunciò un discorso sulle premesse del Risorgimento nazionale per poi addentrarsi nel ricordo della figura di Massimo d'Azeglio, che lasciati gli agi nobiliari scelse la via dell'arte pittorica e quando cospirò, lo fece alla luce del sole con i *Casi di Romagna*. Imbracciate le armi a cinquant'anni fu ferito a Vicenza e nominato Presidente del Consiglio dei Ministri del re di Sardegna e mandato a firmare la pace con l'Austria nel 1849. Così un passo del Pinchia:

Massimo d'Azeglio servì il Paese perché lo amava e perché sapeva che era suo dovere servirlo. Non liquidò pensioni, non cercò sussidi di bande e non pretese indennità. Quando reputò non necessari i suoi servizi, rinunciò alla paga di generale, rinunciò allo stipendio di disponibilità come governatore di Milano e riprese i suoi pennelli.



Davide Calandra, lo scultore torinese che realizzò il monumento a Massimo d'Azeglio in Azeglio, e presenziò alla inaugurazione il 6 settembre 1896.



L'on. Emilio Sineo ministro delle Poste e Comunicazioni e rappresentante del governo ad Azeglio il 6 settembre 1896.

Prese poi la parola l'onorevole Sineo che ricordando il fiorire nazionale di monumenti ai personaggi legati al Risorgimento nazionale dimostrava come l'attuale generazione non avesse dimenticato. Azeglio, il paese che diede il nome a Massimo, l'artefice sommo e precipuo dell'Indipendenza. Applaudiva poi il benemerito Comitato promotore, poi seguiva elencando le opere politiche, artistiche e di scrittura che miravano alla rigenerazione del carattere nazionale, così la *Disfida di Barletta* per

combattere per la patria, *Nicolò de Lapi* a morire per essa e *I miei ricordi* all'affetto per essa. Come rappresentate del Governo, concentrò le sue parole proprio sul rapporto di Massimo d'Azeglio con il governo e la sua forza morale.

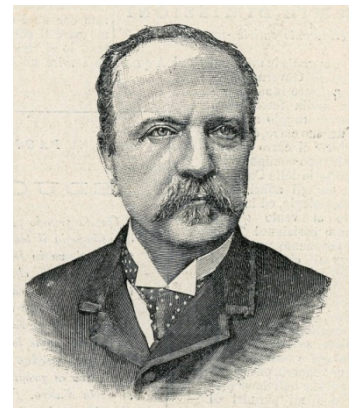
Poi la banda reggimentale eseguì *l'Inno reale* e il sindaco Giovanni Lova scopriva il monumento fra entusiastici applausi e Sineo consegnò allo scultore Davide Calandra, in nome del re, le insegne di ufficiale della Corona d'Italia. Mentre avvenivano le presentazioni delle autorità nella grande aula del Municipio, la folla che passava ad ammirare il monumento si dirigeva poi al banchetto di oltre 400 coperti allestito in piazza. Al tavolo d'onore – fornito dall'albergatore Giovanni Regina, titolare dell'*Albergo del Pallone per cavalli e vetture in Azeglio* - le autorità si alternavano in diversi interventi.

Il prefetto Municchi propose di inviare un telegramma di felicitazioni alla principessa Elena di Montenegro, futura sposa in ottobre di quell'anno del figlio di re Umberto, Vittorio Emanuele, poi divenuto re con il nome di Vittorio Emanuele III dopo l'assassinio del padre a Monza da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, quattro anni più tardi.

In effetti la spesa del telegramma inviato a Cettigne da Azeglio è registrata nelle spese dell'avvenimento. Il ministro ripartì alle 18 e la sera fu ancora musica, luminarie e grande spettacolo pirotecnico e balli popolari.

Il bilancio finale del 18 settembre 1898 documentava per l'operazione un attivo di 5.214,49 lire e un passivo di 4.433,29 lire, con un avanzo attivo di 781,70 lire che fu investito in una cartella del debito pubblico e i proventi derivati, destinati al "premio Massimo d'Azeglio" istituito per gli alunni delle scuole comunali.

(N.D.A.) Si ringrazia l'Amministrazione comunale di Azeglio e la Sig.a Roberta Santina per l'ausilio nelle ricerche d'archivio.



Il prefetto di Torino Carlo Municchi che fece inviare da Azeglio a Cettigne (Montenegro) un telegramma di felicitazioni per il fidanzamento del futuro re Vittorio Emanuele III con Elena del Mon-

Forum Popilii: Il mistero di una città sepolta

DI SILVIO RICCIARDONE



Forum Popilii (Civitarotta): vasca battisteriale (su autorizzazione dell'Amministrazione Comunale di Carinola).

La moderna Carinola, il piccolo centro della provincia di Caserta noto come "La Pompei quattrocentesca" per le importanti testimonianze di architettura aragonese-catalana che conserva, si addossa, pur non insistendovi, sull'antica città romana di *Forum Popilii*, ubicata in località "Civitarotta", che rappresentava il fulcro di un floridissimo territorio chiamato *ager Falernus*, attualmente comprendente i comuni di Carinola, Falciano del Massico e, in misura ridotta, Mondragone. La zona risulterebbe romanizzata nella seconda metà del IV secolo, forse sullo scorcio del cinquantennio piuttosto che al principio dello stesso, come vuole, invece, Tito Livio: in tal senso, l'arrivo romano sembra coerente con la conclusione della seconda guerra sannitica, in un frangente, ormai, posteriore al 315 a. C.; la stessa istituzione della tribù Falerna si ha, del resto, solamente nel 318 a. C. Immaginare per il primissimo nucleo di *Forum Popilii* una cronologia tanto precoce non sarebbe, pertanto, così irragionevole.

La denominazione della città ne indica l'originaria funzione di punto d'incontro per le attività commerciali (*forum*), nonché la provenienza di chi ha voluto la sua istituzione (*gens Popilia*); in merito a questo secondo aspetto, tuttavia, l'individuazione del fondatore fra i magistrati della famiglia dei Popilio Lenate - se ne registrano alla fine del IV secolo a. C. e per l'intero corso del II secolo a. C. - appare incerta.

All'inizio del I secolo a. C., o poco prima, *Forum Popilii* si dota della cinta muraria tuttora affiorante, mentre nella seconda metà dello stesso secolo l'insediamento risulta amministrato da duoviri e con almeno quattro porte urbane, come desumibile dall'epigrafe della locale Masseria Aceti. Da ulteriori iscrizioni lapidee apprendiamo dell'esistenza di terme, di un tempio della dea egizia Iside (una cui statua rinvenuta in loco è oggi a Berlino), probabilmente di un'area cultuale consacrata alla *Magna Mater*, e di un *campus*, ossia di uno spazio extraurbano destinato a varie attività, dalle ludiche alle funerarie. Un'iscrizione dipinta presente a Pompei fa, altresì, riferimento a giochi previsti a "Foro Popilio in territorio falerno", plausibile indizio di un anfiteatro funzionante nel I secolo d. C., sebbene non siano da escludere, per lo svolgimento degli spettacoli, impianti provvisori lignei, solitamente interni al *campus*.

Il territorio, dominato dall'altura del Massico, era a vocazione essenzialmente vinicola: vi si produceva il rinomato Falerno che, commercializzato già dalla fine del II secolo a. C., diviene, in pieno I secolo a. C., uno dei più quotati vini, se non il migliore, di provenienza italica.

A ciò si aggiunga la contiguità di *Forum Popilii* alla via Appia, raggiungibile, evidentemente, con un asse di raccordo. Dopo Sinuessa, l'Appia abbandonava il percorso costiero per svoltare, verso l'interno, in direzione del *pons Campanus*: a prescindere dall'antico sistema idrografico della zona ove scorre il Savone, e che le alterazioni del passato impediscono di definire con chiarezza, rimarrebbe la masseria Santoianni a sancire l'ubicazione della località. È lì che inizia l'*ager Falernus*.

Al IV secolo d. C. rinviando due epigrafi in onore di altrettanti personaggi locali chiamati Minucio e Eterio.

Il primo è omaggiato con una statua, eretta nel punto di maggiore frequentazione cittadina, per l'operosità ed il giudizio profusi nella pubblica amministrazione, in seno alla quale figli e nipoti già ne ricalcavano l'attivismo.

Del secondo, cui allude l'iscrizione successiva, si sottolinea l'ascesa politica, culminata in un'alta carica istituzionale a Roma: nel 367 d. C. i centonarii, noti per la produzione e lo smercio di abiti scadenti, gli innalzarono una statua (ante) *sedem Dei*, ossia "davanti al tempio di Dio" (la cattedrale). Non c'è dubbio che l'allusione sia al Dio dei cristiani; all'inizio del testo, infatti, l'inequivocabile espressione *maiestate Dei* lascia poco spazio ad altre interpretazioni.

Si è voluta identificare la sede di Dio con l'Episcopio di Ventaroli, celebre basilica romanica della zona, collocandone l'originaria fase costruttiva, comprovata dal tracciato di tre absidi più grandi delle attuali e, al limite, dal fonte battesimale ipogeo davanti alle navate, a prima del 367 d. C. ed in un ambito esterno alle mura di *Forum Popilii*. Tuttavia, la considerevole distanza fra Foro Popilio ed il complesso di Ventaroli, superiore, in linea d'aria, ai 4 km., pone qualche dubbio al riguardo. Inoltre, e a differenza di quanto si tende a credere, gli edifici episcopali eretti al di fuori delle mura in aree cimiteriali non costituiscono che un gruppo ridotto. *Forum Popilii* doveva plausibilmente avere una propria cattedrale, non, però, così decentrata, magari in un'area suburbana o finanche extraurbana ma comunque a ridosso dell'insediamento cittadino. Al riguardo, il recentissimo rinvenimento di un edificio battisteriale durante gli scavi condotti a "Civitarotta" dalla Seconda Università di Napoli conferma questa valutazione. Il battistero, messo in opera su un preesistente impianto termale, è incentrato su una vasca rivestita di lastre marmoree di reimpiego, con una doppia serie di tre scalini interni funzionali al rito del battesimo per immersione [fig. 1]. Notevoli consonanze emergono con la vasca in località Punta S. Limato, a ridosso di Sinuessa, che, oltre a prevedere una serie di scalini, insiste similmente su un complesso termale. Il rinvenimento costituisce la "punta

dell'iceberg" di un contesto che da sempre restituisce copiose testimonianze archeologiche, purtroppo ad uso e consumo anche dei tombaroli.

La diocesi di *Forum Popilii* è attestata anche per via documentaria: un'epistola di papa Gelasio I del 496 ricorda l'incarico conferito ai vescovi Rustico e Fortunato, forse di Minturno e di Sessa, di saggiare lo stato di salute del loro omologo foropiliense. Siamo alla fase conclusiva della storia della città, in un frangente segnato dal dramma della guerra greco-gotica (535-553) e dalla plausibile estinzione dell'episcopato con il riordinamento delle diocesi di papa Gregorio Magno (590-604). È in questo periodo, o poco prima, che la dislocazione della sede vescovile di *Forum Popilii* in un diverso ambito dell'*ager Falernus*, nella fattispecie l'Episcopio di Ventaroli, avrebbe più senso per il forte ridimensionamento del centro urbano.

Dopo il 1000 anche il ricordo dell'antica città si spegne, visto che in un documento del 1109 se ne parla, ormai, come *Civitas Ructa*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

P. ARTHUR, *Romans in Northern Campania*, Rome - London 1991.

G. GUADAGNO, *L'ager Falernus in età romana*, in G. GUADAGNO (a cura di), *Storia economia ed architettura nell'ager Falernus*, Atti delle Giornate di Studio, febbraio - marzo 1986, Marina di Minturno 1987, pp. 17-57.

W. JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani*, in Rendiconti Acc. Arch. Lett. BB. AA. Napoli, L 1975, pp. 3-38.

U. ZANNINI, *Indagini storico archeologiche in Campania settentrionale: il territorio di Falciano del Massico*, Napoli 2001.

U. ZANNINI (a cura di), *La Via Appia attraverso i secoli*, Napoli 2002.

La guerra sul cielo di Ivrea: 1940 – 1945 la difesa aerea cittadina

DI FABRIZIO DASSANO

Le quotidiane notizie della morte che arriva dal cielo dell'Ucraina e dal Medio Oriente ci fa rimandare indietro nel tempo: con la caduta del regime l'8 settembre 1943 e il prosieguo della guerra con l'alleato nazista, Ivrea come il tutto il centro e poi solo il nord Italia visse gli aspetti più tragici sul proprio territorio con la guerra civile, fino al 1945 con la resa della Germania di Hitler e la fine della "Repubblica" di Salò. Fin dal 10 giugno 1940 la difesa era affidata alle batterie della Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA) per contrastare la minaccia proveniente dal cielo sotto forma dei bombardamenti e mitragliamenti da parte dei velivoli Alleati.

L'organizzazione era stata affidata alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) che durante la guerra arruolò soprattutto i reduci e gli invalidi della Grande Guerra. I ciechi di guerra erano impiegati agli "aerofoni", trombe su cui si appoggiava l'orecchio e con cui teoricamente si captavano a distanza il rombo dei motori, vista la to-



Ivrea – Tetto dello stabilimento Ing. C. Olivetti. Si riconoscono il mitragliere Enrico Benedetto e il sergente maggiore Fenoglio. Le armi sono mitragliatrici francesi Hotchkiss Mle 1914 calibro 8 mm. Lebel. Efficaci nelle trincee della Prima guerra mondiale contro bersagli umani di fanteria, improbabili come armi controaerei nel 1940 – 45.

tale assenza del radar italiano che malgrado l'intuizione di Guglielmo Marconi sul radiotelemetro già elaborata nel 1922 non ebbe sviluppo per lo scetticismo dei vertici della Marina. Neppure il successo ottenuto tra il 1936 e il 1937 del primo prototipo funzionante di radar navale, l'EC-1 soprannominato "Gufo" realizzato da Ugo Tiberio e Nello Carrara, fece cambiare idea ai vertici militari.

Allo scoppio della guerra, le postazioni di armi controaeree erano realizzate soprattutto sugli edifici industriali: a Ivrea le batterie erano installate sui tetti dominanti di alcune abitazioni private, sugli edifici industriali come quelli della Chatillon e dell'Olivetti, formate da personale del regio esercito, i reduci richiamati della Grande Guerra, e i comandanti locali della MVSN.



Aerofono Officine Galileo mod. 1934

contingenti alla situazione: nell'anno scolastico 1943/44 la circolare n.1 parlava espressamente di questa realtà:

Le lezioni anche in caso di allarme notturno avranno sempre inizio alle 8.30'. Tutti gli alunni dovranno presentare entro domani - 12 novembre - una dichiarazione su carta protocollo da parte del Capo di famiglia o di chi ne fa le veci, da cui risulti o l'autorizzazione a lasciar liberi gli alunni stessi in caso di allarme diurno, o la volontà espressa che siano fatti scendere e trattenuti nel rifugio della scuola per tutta la durata dell'allarme. La Presidenza non assume alcuna responsabilità circa la solidità e l'efficienza del rifugio stesso.

Il rifugio della scuola era un semplice piano seminterrato che ricalcava la stessa pianta dei due piani sopra il livello del terreno e totalmente inadatti all'uopo.

Evidentemente le assenze degli studenti erano aumentate proporzionalmente agli allarmi aerei mediante sirena, tanto che il 10 dicembre 1943 il preside dovette richiamare all'ordine gli alunni nella Circolare n. 6: *...a partire da lunedì 13 Dicembre, nessun alunno sarà riammesso in iscuola dopo un'assenza, se non sarà accompagnato dai parenti.*

Sull'andamento della guerra contro gli Alleati che nella loro avanzata avevano tagliato in due la penisola, la situazione era abbastanza chiara sulle poche o nulle speranze per una vittoria dell'Asse: tra il 4 e il 5 giugno 1944 le truppe americane del generale Mark Wayne Clark della 5^a Armata avevano preso Roma dopo lo sfondamento nel settore di Cassino e nel settore della testa di sbarco di Anzio e Nettuno sul Mar Tirreno. Il comandante tedesco, il feldmaresciallo Albert Kesselring fece ripiegare le sue forze sulla "Linea gotica" abbandonando così Roma che l'Italia aveva proclamato da tempo città aperta, ma che i tedeschi avevano continuato invece ad usare come sede di comandi e di truppe nonché come nodo di comunicazioni e trasporti.

La situazione che si stava deteriorando sempre più la si evince anche dalla Circolare n. 16 del 13 marzo 1944, ove su *invito del Provveditore agli Studi per la Provincia, d'ordine del superiore Ministero, tutte le scuole d'Italia stanno offendo lana alla Patria.* Così al ginnasio-liceo Botta vennero raccolti indumenti usati e stracci di lana. Il termine ultimo per la raccolta era fissato per giovedì 15 marzo. Uno dei tanti sforzi destinati ai soldati italiani della RSI che combattevano a fianco dei tedeschi.

Il 19 aprile 1944 vennero sospese le lezioni di educazione fisica che si tenevano presso la palestra della Casa Littoria, oggi caserma della Guardia di Finanza in Piazza Aldo Balla. Nell'anno scolastico 1944/45 la Circolare n. 5, senza data, invitava gli alunni a raccogliere libri da spedire in Germania per gli Italiani che vi lavoravano e incaricava della propaganda i professori di lettere del ginnasio e del liceo. Si trattava di quei lavoratori reclutati dapprima dall'organizzazione Todt e dal 1942 da Albert Speer, alla guida del Ministero degli Armamenti e della Produzione Bellica del reich, di fatto resi in schiavitù.

Sull'abuso degli alunni dell'allarme per marinare la scuola, appare evidente il tono della Circolare n. 7 del 18 gennaio 1945 che ritornava sulle norme da tenere:

Al segnale d'allarme le classi usciranno ordinatamente, dopo aver ricevuto l'ordine del Preside, o, in sua assenza, di chi lo sostituisce. Se il segnale di cessato allarme viene dato entro le ore 10,30 tutti gli alunni dovranno rientrare alla scuola non oltre dieci minuti dopo il segnale stesso. Se il cessato allarme viene dato dopo le ore 10,30 le lezioni restano sospese. Procederò severissimamente contro chiunque non ottempererà alle norme suscritte.

In realtà la paura andava aumentando: oltre al triste spettacolo dei raid notturni dei bombardieri Alleati su Torino e lo sfollamento della popolazione nelle campagne del circondario, vi era stata la strage di Gorla del 20 ottobre 1944, quando 36 bombardieri "B-24" del 451° Bomb Group dell'Aeronautica degli Stati Uniti d'America, al comando del colonnello James B. Knapp sbagliarono l'obiettivo su Milano e centrarono la Scuola Elementare "Francesco Crispi" uccidendo 184 bambini, 14 insegnanti, la direttrice della scuola, 4 bidelli e un'assistente sanitaria.

Constata l'inefficacia del "rifugio antiaereo" del Liceo, rappresentato dai grandi seminterrati, il 20 marzo 1944 il preside tornava ancora a comunicare con i suoi alunni con la Circolare n. 9:

In caso di allarme per sicurezza gli alunni saranno quindi liberi per recarsi al rifugio più vicino. Se il cessato allarme verrà dato entro le ore 11 dovranno rientrare alla scuola con dieci minuti di tolleranza.

La trascrizione sul diario era curata dagli insegnanti, come sempre. Realisticamente il



La batteria controaerei di Ivrea in un momento di relax con la polentata.

rifugio sicuro raggiungibile in pochi minuti era la galleria ricavata nella roccia a fianco dell'attuale fontana dedicata a Camillo Olivetti, il rifugio in galleria nella vicina piazzetta di via Guarnotta o le arcate che sorreggono corso Garibaldi nei pressi del Ponte Vecchio.

Malgrado tutto, l'attività scolastica continuava in qualche maniera anche se le notizie dal Canavese non erano certo incoraggianti:

oltre alla recrudescenza della lotta partigiana, la morte continuava scendere dal cielo: il

9 settembre 1944 due aerei Alleati mitragliarono le prime tre carrozze passeggeri dirette a Castellamonte sulla linea ferroviaria della Canavesana, presso la stazione di Bosconero con 55 morti e 75 feriti.



Il centro di Chivasso dopo una delle molteplici incursioni aeree alleate.

Chivasso subì per via del nodo ferroviario strategico ben 35 attacchi dal cielo tra mitragliamenti e bombardamenti, per un totale di 104 morti, 375 feriti e 14 invalidi dal 12 maggio 1944 al 22 aprile 1945. Anche i caduti Alleati sui velivoli che precipitavano in Canavese aumentarono con gli schianti di Front Canavese, Brosso/Vico Canavese, Monte Cavallaria e sul ghiacciaio dell'Arlens in Alta Valle Soana. Il 23 agosto 1944 venne bombardato Pont Saint Martin con perdite tra 130 e 182 morti e dispersi e 400 feriti.

La prima circolare dopo la fine della guerra, del 5 giugno 1945, parlava solo più di questioni scolastiche, definendo il calendario degli scrutini di quel tragico ultimo anno. La vita stava tornando finalmente alla normalità della pace.

Vittorio Jano, il mago delle automobili da corsa. Nato a San Giorgio Canavese, contribuì ai successi della FIAT, dell'Alfa Romeo, della Lancia e della Ferrari

DI DORIANO FELLETTI

Enzo Ferrari, il Drake, disse di lui: «Ha vissuto da forte e da forte ci ha lasciato. Non fui stupito della ferrea coerenza con la quale concluse la sua esistenza, e gli ho ammirato anche quel gesto, che considero di supremo coraggio». Queste parole furono profferite in memoria di Vittorio Jano, uno dei grandi protagonisti della storia dell'automobile italiana.

Il suo vero nome era Viktor János e nacque a San Giorgio Canavese il 22 aprile 1891



Vittorio Jano nel 1924 a Monza davanti ad una Alfa Romeo dopo aver lasciato la Fiat l'anno precedente.

da una famiglia di origini ungheresi. Il padre, capotecnico all'Arsenale Nuovo di Torino, lo avviò agli studi tecnici; Vittorio conseguì il diploma all'Istituto Professionale Operaio (oggi I.I.S. Amedeo Avogadro) e nel 1909 fu assunto dalla STAR (Società Torinese Automobili Rapid), azienda automobilistica fondata da Giovanni Battista Ceirano, ove lavorò per due anni. Durante tale periodo frequentò anche le scuole serali di disegno meccanico. Nel 1911 fu assunto dalla FIAT con la mansione di disegnatore; nel 1914 l'allora dirigente dell'Ufficio progetti, Giulio Cesare Cappa, lo volle alle proprie dipendenze in qualità di assistente, insieme ad Oreste Lardone. Durante tale collaborazione, Jano acquisì una notevole esperienza tecnica, con particolare riguardo alle vetture da competizione, e strinse legami importanti per il suo futuro professionale, quali quelli con i progettisti Carlo Cavalli e Luigi

Bazzi; di quest'ultimo divenne amico ed insieme, a partire dal 1921, collaborarono alla progettazione della FIAT 805-405 Corsa da 2000 cc, autovettura che nel 1923 vinse il primo Gran Premio d'Europa pilotata dal vercellese Carlo Salamano. Sempre nel 1923, Jano chiuse il proprio rapporto di collaborazione con la FIAT per approdare, insieme all'amico Bazzi, all'Alfa Romeo. In quegli anni, l'azienda milanese, acquisita da Nicola Romeo nel 1918, non navigava in buone acque a causa della totale mancanza di una rete di concessionari utile alla vendita del modello da strada 20-30 HP; il settore delle auto da corsa era invece in grossa crisi di risultati. Così, Romeo ed il suo braccio destro Giorgio Rimini avviarono una lunga trattativa con Jano il quale, pur restio ad allontanarsi da Torino, accettò il nuovo incarico e nel giro di pochi anni arrivò a sostituire Giuseppe Merosi, lo storico progettista dei modelli Alfa. Ma sulla decisione di Jano pesò la mediazione di Enzo Ferrari che, in quegli anni, fu incaricato di fondare una squadra corse in seno

all'Alfa Romeo: la Scuderia Ferrari, che fu poi costituita in ragione sociale autonoma a partire dal 1947.



L'Alfa Romeo P2 nella competizione della Targa Florio vinta il 4 maggio 1930, durante la 21ª edizione della corsa, guidata dal pilota Achille Varzi.

La prima creazione di Jano all'Alfa Romeo fu il modello da corsa P2: equipaggiato con un motore a 8 cilindri in linea di 1987 cc di cilindrata, sviluppava 140 CV di potenza (poi aumentati a 155 CV e a 175 CV nelle versioni successive). La vettura pesava 750 Kg ed era in grado di raggiungere i 225 Km/h. Tra il 1924 e il 1930 vinse in 19 competizioni: tra queste, diverse gare di Formula Grand Prix, la Coppa Acerbo, la Targa Florio ed alcune corse in salita. Tra i piloti vi furono Giuseppe Campari, Achille Varzi, Tazio Nuvolari e Antonio Ascari che alla guida della P2 trovò la morte durante il Gran Premio di Francia a Montlhéry. Un aneddoto: poiché a prima vista sembrava esserci una certa somiglianza tra la FIAT 805-405 e la Alfa Romeo P2, Giovanni Agnelli si rivolse alle autorità competenti, convinto che Jano avesse utilizzato alcuni disegni provenienti dalla FIAT come base progettuale. Ma le indagini lo scagionarono: da un punto di vista meccanico le due vetture presentavano notevoli differenze. E mentre la P2 iniziava a mietere successi, nell'autunno del 1924 Jano ricevette l'incarico alla progettazione di una «vettura leggera economica con prestazioni brillanti»: l'Alfa Romeo 6C 1500 fu presentata al Salone automobilistico di Milano nell'aprile del 1925 e fu disponibile alla vendita a partire dal 1927. Era equipaggiata con un motore a sei cilindri da 1487 cc di cilindrata e sviluppava 44 CV di potenza. Con le versioni da corsa 6C 1750 Super Sport e 1750 Gran Sport i piloti Campari, Varzi e Nuvolari vinsero tra il 1929 e il 1933 in diverse competizioni quali la Mille miglia, la 24 ore di Spa e il Tourist Trophy. Nel 1930 Jano progettò la 8C 2300 (equipaggiata con un motore a otto cilindri da 2336 cc di cilindrata e 142 CV di potenza) che vinse la 24 ore di Le Mans, la Mille miglia e la Targa Florio, e nel 1934 la 6C 2300

(equipaggiata con un motore a 6 cilindri di 2309 cc di cilindrata e 95 CV di potenza) che primeggiò nella Mille miglia. Jano raggiunse l'apice del suo successo professionale con la progettazione dell'Alfa Romeo Tipo B, più nota come P3, una monoposto prodotta tra il 1932 ed il 1935. Sostituiva la Tipo A, una vettura monoposto sempre progettata da Vittorio Jano ma la cui produzione si interruppe nel 1931 dopo la morte sul circuito di



Vittorio Jano (il quarto da destra) ed Enzo Ferrari (il terzo da sinistra).

Monza del pilota Luigi Arcangeli. La P3 era dotata di un propulsore a 8 cilindri che sviluppava 217 CV di potenza per una cilindrata di 2654 cc e si affermò in 46 competizioni, una delle vetture più vittoriose di sempre della casa del Portello. Rimase nella storia la vittoria, nel 1935, di Tazio Nuvolari al Nurburgring, davanti alle autorità naziste convenute per celebrare il successo di Mercedes Benz e Auto Union. Una curiosità: durante la sua permanenza all'Alfa Romeo, Jano progettò anche un motore per aereo. Il motore Alfa Romeo D.2, derivante da un precedente progetto, denominato D e mai entrato in produzione, fu progettato a partire dal 1929 in seguito

a una richiesta del Ministero dell'Aeronautica; il propulsore, di tipo radiale a 9 cilindri di 13740 cc di cilindrata, fu montato sui velivoli Caproni CA.101 e CA.105.

Dopo aver progettato l'Alfa Romeo Monoposto 12C (alimentata da un innovativo motore a 12 cilindri da 4.064 cc), alla fine del 1937 passò alla Lancia, assunse la direzione del Reparto esperienze e contribuì alla realizzazione della Ardea. Durante il secondo conflitto mondiale, il 27 aprile 1941, Jano e la moglie Rosa Ramella persero il loro unico figlio Francesco, nato a Torino il 13 giugno 1920, a causa di una patologia polmonare contratta mentre si trovava ad Aosta per svolgere il servizio militare nel corpo degli Alpini. Nel 1949, insieme a Francesco Di Virgilio, progettò la Lancia Aurelia, equipaggiata con il primo motore con 6 cilindri a V prodotto in serie e che ebbe un importante successo commerciale.



Vittorio Jano e Gianni Lancia.

Ma nelle volontà di Gianni Lancia, figlio di Vincenzo, c'era l'ingresso nella neonata Formula 1; tra il 1952 e il 1953 Jano progettò i modelli D20 e D24, entrambi equipaggiati con motori V6. Nel settembre 1953, concluse la progettazione esecutiva della D50, la vettura che segnò l'ingresso della Lancia nel mondo delle competizioni. Equipaggiata da un motore a 8 cilindri

a V di 2490 cc, esordì in Formula 1 nel 1954 pilotata da Alberto Ascari e Luigi

Villoresi. Il 22 maggio 1955, durante il Gran premio di Montecarlo, Ascari finì in mare, uscendo illeso dall'incidente, ma quattro giorni dopo trovò la morte a Monza, mentre

svolgeva un giro di prova alla guida una Ferrari 750. La Lancia decise di abbandonare l'attività agonistica e di cedere tutto il materiale da corsa alla Scuderia Ferrari, sotto la mediazione della FIAT: «Ieri mattina, nell'ampio cortile del reparto corse della Lancia, è avvenuta la consegna delle monoposto di formula uno al personale della Ferrari che, giusta la generosa offerta fatta dalla Casa di via Monginevro, entra così in possesso del materiale da corsa costruito nelle officine torinesi. [...] Tutto il materiale è stato caricato sui grandi furgoni delle due Case e avviato alla volta di Maranello» (La Stampa, 27 luglio 1955, p. 4). Anche Vittorio Jano passò alla Ferrari, in qualità di consulente per lo sviluppo. Nel 1956, la Scuderia Ferrari vinse il campionato mondiale di Formula 1 proprio con una D50, guidata da Juan Manuel Fangio.

Jano in Ferrari strinse un legame importante con Dino, figlio primogenito del Drake, il quale aveva avviato la progettazione di un motore V6 ideato per la partecipazione della Scuderia Ferrari al campionato di Formula 2 del 1957. Ma il 30 giugno 1956, a soli 24 anni, Dino fu stroncato da una complicanza legata alla patologia di cui era affetto, la distrofia muscolare di Duchenne. Così, Vittorio Jano prese in mano il progetto, incorporandovi alcune delle soluzioni tecniche già adottate sul propulsore della Lancia Aurelia.



La Ferrari Dino 156 F2 durante una competizione

Il motore, di 6 cilindri a V a 65° e della cilindrata di 1.489 cc, fu montato sulla Ferrari Dino 156 F2 e gareggiò per la prima volta nel Gran Premio di Napoli nell'aprile 1957. Il motore V6 fu successivamente modificato e perfezionato, fino ad essere montato sui veicoli stradali: il primo di essi, la Ferrari Dino 206 GT, fu presentata al Salone di Torino nel 1967. E sempre a partire dal progetto del motore V6, fu realizzato il propulsore a 8 cilindri a V che fu montato sulla Ferrari 308 GT4 a partire dal 1974. Vittorio Jano contribuì inoltre a convincere Enzo Ferrari della bontà del progetto di una monoposto con il motore posteriore, il modello 156 F1 che partecipò ai campionati mondiali di Formula 1 nel 1961 e nel 1962, realizzato da un giovane ingegnere, Carlo Chiti, con il supporto di un altro personaggio rimasto nel cuore dei tifosi del Cavallino, Mauro Forghieri.

Noto progettista di auto da corsa si uccide con un colpo di pistola, titolava La Stampa del 14 marzo 1965 a pagina 2. Il giorno precedente, infatti, con un gesto estremo, Vittorio Jano cessò drammaticamente la propria esistenza:

Il comm. Vittorio Jano, uno dei più noti progettisti di auto da corsa, si è ucciso ieri mattina nella sua abitazione, in via Fratelli Carle 12, con un colpo di pistola. Aveva 74 anni e da alcune settimane era ammalato; nulla di grave, una bronchite trascurata, ma egli si era convinto di soffrire di cancro. [...] La morte amara di Vittorio Jano ha suscitato emozione negli ambienti automobilistici, dove l'anziano tecnico torinese era conosciuto e stimato. Magro, un po' curvo, le labbra asciutte sempre atteggiare ad un sorriso forzato che non nascondeva la malinconia dello sguardo e la solitudine che con la consorte divideva da tanti anni, dopo la perdita dell'unico figlio ventenne.

Riposa al Cimitero monumentale di Torino.



1955: Villoresi, Ascari, Castellotti e Jano

Recensioni



AA. VV., *PAROLE DI TERRA. POESIE E RACCONTI CHE PARLANO DI ARGILLA E CERAMICA*

3° Edizione – 24 agosto 2025 Castellamonte frazione Filia, Editrice Tipografia Baima Ronchetti, Castellamonte, aprile 2026, pag. 162.

Recensione di **ELENA CAPPAL**

L'annuale Mostra della Ceramica di Castellamonte si accompagna dal 2023, alla manifestazione letteraria «Parole di Terra», che valorizza scritti brevi in prosa o in versi che parlano di argilla e di ceramica. Filia, vivace frazione di Castellamonte, tradizionalmente ospita la cerimonia di riconoscimento delle opere letterarie, attraverso una lettura pubblica, che ne restituisce il valore ed il legame con le tradizioni del territorio.

Il volume che raccoglie i testi dell'edizione 2025 della manifestazione è curato da Adriana Racca, Piera Giordano e Giuliana Reano che illustrano il

senso dell'iniziativa ciascuna attraverso tre parole commentate, a simboleggiare il filo profondo che lega l'espressione letteraria al sentire dei luoghi. Il volume si compone di sei sezioni, che ospitano, tra poesie e racconti, 68 contributi. Le voci autoriali sono varie: dal giornalista, all'appassionato; dall'osservatore, al cultore della storia del territorio. Tutti con pari dignità.

Fra le pagine, scene piene e reali incontrano sprazzi di immaginato poetico, memorie intime intrecciano testimonianze di vita vissuta. Due i temi trasversali.

Primo, il valore antico della transumanza, dipinta nei suoi tratti di pratica di vita agreste e nei significati metaforici dell'eterno ritorno.

“Disperde il vento un muggito, un belato,
suoni e richiami che danno allegria,
pratica antica, che ha avvicinato
uomo e natura in perfetta armonia.
Ciclo perenne di andata e ritorno,
ponte che annulla barriere e distanze,
fusi il passato e il presente in un giorno.”

Nella seconda parte del testo emergono l'argilla e la ceramica. Ne sono tratteggiati, in un brillante intreccio tra poesia e prosa, tanto le virtù simboliche e trasformatrici, quanto la materialità e l'estetica.

Singolare, tra gli altri, il “Dialogo con l'argilla”, tecnicamente un monologo, nel quale il materiale si rivolge all’“uomo incredulo” per ricordargli la sua storia e farsi riconoscere in molti momenti di vita:

“Come vedi sono una compagna silenziosa che ti ha servito per secoli con umiltà”. L’argilla diviene voce dell’altrove, quando i versi arrivano a tratteggiare Gaza, dove “Ogni passo è una crepa, /ogni sogno un frammento disperso.” Chiude la raccolta la sezione di racconti “Argilla come metafora della vita”, che attraverso più prose affronta il tema della trasformazione e della rinascita, passando per storie di diversità e di riscatto, fino alla distruzione di ciò che imprigiona, in una piena metafora di rinnovamento e appropriazione di sé.

“Afferrai un martello e lo sollevai sopra la sua testa, la creta si sbriciolò in mille pezzi. Fu così che mi sentii libera dai giudizi, ripartii dalle mie imperfezioni e la mia arte divenne un riflesso della mia anima, pura e autentica, libera di essere manchevole.”

Nel complesso, il testo restituisce uno spaccato vivo del territorio canavesano agricolo e artigiano, con la freschezza della coralità, la profondità del ricordo e la dignità di ogni voce, a beneficio di tutti.



IVICA ĐIKIĆ, METODO SREBRENICA, 1995. IL GENOCIDIO NEL CUORE DELL'EUROPA.

Bottega Errante Edizioni, Udine 2020 – 2025, pag. 330.

Recensione di **ELISA BENEDETTO**

Come è stato possibile, alla fine del Secolo Breve, un succedersi così tragico di eventi bellici nel cuore della civile Europa?

Uno stato, la Jugoslavia, che ha professato la fratellanza dei popoli che la componevano, come ha potuto trasformarsi nel nocciolo duro dei nazionalismi più rivoltanti?

Ivica Đikić analizza motivazioni, avvenimenti e protagonisti, soprattutto la figura del colonnello Ljubiša Beara, l'organizzatore del massacro a Srebrenica e dintorni, come questo venne progettato tra i fumi dell'alcool in soli due – tre giorni e realizzato in cinque giorni dal 13 al 16 luglio 1995, con molta fatica perché troppe erano le

persone da uccidere e non si trovavano armi e bassa manovalanza disposta a premere il grilletto. Per Beara l'eccidio era il suo unico compito, non la conduzione di operazioni militari, né il comando di formazioni in combattimento, né la raccolta di informazioni nell'area nemica e nemmeno il mantenimento della disciplina tra le proprie fila: l'imperativo categorico era l'eliminazione dei prigionieri bosgnacchi.

In questo libro ci sono tutti i nomi: da Ratko Mladić, scomparso all'Aia il 27 agosto 2026, a Radovan Karadžić, dallo stesso Ljubiša Beara, a Zdravko Tolimir, fino ai quadri inter-

medi e alle ultime propaggini della macchina dello sterminio. Dagli autisti di scuolabus che con i mezzi portavano i prigionieri alle esecuzioni davanti alle fosse comuni, a quelli dei camion che caricavano sul cassone i cadaveri da magazzini, scuole, fabbriche. dove era avvenuta la mattanza.

E poi c'è la denuncia nei confronti delle forze UNPROFOR del colonnello olandese Thom Karremans che aiutarono i Serbi a separare gli uomini dalle donne e che vendettero loro la benzina pagata dai contribuenti europei per la movimentazione degli automezzi.

Questo è un libro che lascia un segno, un profondo disgusto per l'inumano che il tribunale della Corte Penale Internazionale dell'Aia ha solo in parte mitigato con le sue condanne. Settemila bosgnacchi sono stati identificati e seppelliti nel cimitero-memoriale di Potocari. Mille sono ancora dispersi nelle varie fosse secondarie presenti nella regione. Ogni anno tre o quattro persone vengono identificate. Potocari è sempre in attività.



GIULIO PAVIGNANO, *DOLCINO. L'ULTIMO ERETICO*

Casa Editrice L' Alpighiana, Campertogno (VC), 2026, pp. 205.

Recensione a cura della **REDAZIONE**

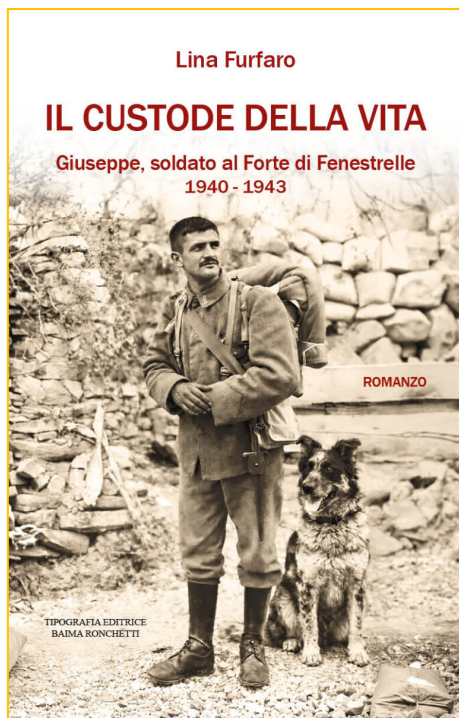
A distanza di sette secoli dalle vicende che lo hanno visto protagonista, Dolcino rimane uno dei personaggi più misteriosi, affascinanti e controversi del Medioevo intero. Predicatore e profeta che vagheggia una Chiesa purificata, una nuova Sion che annuncia gli ultimi tempi, secondo alcuni; predone sanguinario e sacrilego distruttore di luoghi di culto, secondo altri; precursore del libero pensiero, della giustizia sociale e del comunismo, secondo altri ancora. La sua figura, che il contemporaneo Dante ricordò in due celebri terzine, è stata accostata ai riformatori del '500, ai rivoluzionari di Francia, agli operai della Westfalia in sciopero negli Anni Venti, fino ai No-Tav della Valsusa;

su di lui e sulla fedele compagna Margherita sono stati scritti saggi, composti drammi teatrali e opere musicali. Ogni anno enti culturali ed amministrazioni gli dedicano convegni e pubblicazioni, e sono decine le vie e le piazze che portano il suo nome.

Eppure, di questo personaggio così rievocato lungo i secoli e così variamente interpretato si sa davvero poco di certo. Nato in territorio novarese intorno al 1270, divenuto esule -forse per motivi politici- prima dei vent'anni, si avvicina al movimento degli Apostoli, fondato a Parma da Gherardo Segarelli nel 1260 e progressivamente scivolato nell'eresia. Dopo la morte sul rogo del fondatore (luglio 1300), Dolcino assurge a nuovo capo della setta, conquistandosi la fiducia di vecchi e nuovi discepoli con alcune lettere che diffondevano profezie sconvolgenti: in pochi anni, un imperatore e un papa santi, mandati da Dio, avrebbero sterminato il clero corrotto e dato vita ad una nuova Chiesa, di cui gli Apostoli sarebbero stati il modello, vivendo in povertà e semplicità. Il crescente numero dei seguaci, e l'inaudito contenuto delle profezie, attirano sul gruppo le attenzioni degli

inquisitori: fuggendo dal Trentino, dove Dolcino aveva operato per qualche tempo, gli Apostoli si dirigono verso la Valsesia, terra d'origine della loro guida, nella speranza di trovarvi pace e sicurezza. Ma l'ostilità degli inquisitori e del vescovo di Vercelli si traduce nell'organizzazione di una vera e propria campagna militare: i dolciniani però non si arrendono e si rifugiano sui monti della Valsesia prima e del Biellese poi, sopportando disagi pesantissimi e resistendo con le armi in pugno. Questa lotta indomita contro le forze crociate si concluderà con la sconfitta (1307), ma trasformerà il condottiero ed i suoi seguaci in figure mitiche, capaci, nonostante il freddo e la fame, di lottare per molti mesi contro una Chiesa che, spaventata dalle idee rivoluzionarie della setta, mette in campo forze soverchianti pur di soffocare quel moto di libertà e verità.

Il saggio di Pavignano, pubblicato con una significativa revisione a quasi vent'anni dalla prima edizione, si accosta a Dolcino attraverso una puntuale analisi delle fonti antiche ed un attento confronto con gli studi degli ultimi decenni. La prima parte del volume è dedicata alla fase iniziale del movimento apostolico ed al fondatore Gherardo, personaggio di indubbio interesse, troppo spesso oscurato dall'ingombrante figura del successore. La seconda parte è dedicata a Dolcino - di cui si analizzano le frammentarie informazioni biografiche e il messaggio - e al secondo periodo degli Apostoli, che si conclude con il supplizio del leader e la conseguente, definitiva dispersione dei seguaci. Nella terza parte l'autore volge infine l'attenzione alle interpretazioni avanzate nel tempo intorno alla figura e alle vicende dell'"eretico armato", oggetto, come si è già ricordato, di venerazione quasi agiografica come di esecrazioni senza appello. Lungo questo percorso lo studio si propone di tratteggiare, superando visioni superficiali e faziose, l'identità più veritiera di un personaggio che da settecento anni è entrato a far parte dell'immaginario collettivo, vestito con il saio del predicatore ma con ben stretta in mano la spada del combattente.



LINA FURFARO, *IL CUSTODE DELLA VITA. GIUSEPPE, SOLDATO AL FORTE DI FENESTRELLE 1940-1943*

Editrice Tipografia Baima Ronchetti, Castellamonte, febbraio 2026, pag. 179.

Recensione di **ELENA CAPPAL**

Quanto dista da Locri il Forte di Fenestrelle?

Notti di treno, stipati stretti fino ad Asti. Poi treno ancora, e camion e passi. 4000 gradini.

"Il Forte era là. Giuseppe non lo vide subito. Lo scorse solo dopo un tornante, quando il sentiero si aprì su una valle stretta e cupa, fiancheggiata da abeti altissimi. Allora capì perché lo paragonavano a un gigante".

Come cambiano le mani dalla terra al fucile?

Il cielo limpido e il sole della costa ionica sulla pelle con la zappa in mano, facendo attenzione a non strappare i gambi dei broccoletti. In bocca, già il sa-

pore. Nelle orecchie, la risata ciarlina di Angela e Maria. E quella memoria del corpo, stirpe di cacciatori, che si scopre imbracciando un fucile: "Tieni bene il fucile. Hai mani ferme. Mio padre era cacciatore, quando c'era la stagione buona. Il Capitano annuì, poi

voltò lo sguardo altrove. Ma prima di andare via, disse: "Le mani non mentono. Ricordatelo".

A cosa serve leggere e scrivere, se la terra ti risponde benevola e la filanda ti aspetta?

Serve in un giorno di inizio marzo, è il 1940, quando qualcuno lontano dalla quiete della campagna chiama alle armi. Lento, suo malgrado obbediente, si avvicina il postino. Eccola, la cartolina. Che già si capisce che porterà lontano, con quelle lettere vergate che prendono la voce di chi le sa riconoscere. Giuseppe Furfaro, c'è scritto. Asti. Tra cinque giorni. "La cartolina era un comando, ma sembrava un commiato. Un taglio netto tra il prima e il dopo".

Un presagio oscuro che prende il nome di guerra. La salda certezza di un uomo di pace: tornerò.

Studiosa e scrittrice, fiera memoria del passato, Lina Furfaro ci presenta suo padre. Una storia bella, che sa di pace malgrado la guerra, di speranza, del valore dell'obbedienza, del coraggio della determinazione. E della vita di chi sa godere delle cose semplici: "Quando arrivava alla mensa e vedeva quella cesta grande, col pane ancora caldo e invitante, cambiava tutto. Lì gli occhi brillavano anche se non c'era sole. Prendeva la pagnotta con due mani, la stringeva un secondo, come fosse una stufa personale."

La famiglia, lontana un'Italia intera, sempre nel cuore. E così Giuseppe raccoglie opportunità e strumenti. Dalla guerra, porterà a casa la magia delle parole lette e scritte, un filo intessuto, quello che chiamiamo cultura, fonte di riscatto. Giuseppe diviene un punto di riferimento al Forte, gli incarichi che richiedono cura e responsabilità sono suoi, così come le vere amicizie, quelle che sopravviveranno alla guerra e quelle che resteranno sulle terre violate dal conflitto.

Giugno 1940. Poche parole da un balcone e la vita cambia, anche quella di Giuseppe. Non furono polveri e proiettili, ma la montagna. Amica pronta a tradire. Un passo falso, un tonfo sordo, la neve e la paura che sarebbe finito tutto lì. "A vederlo, all'inizio, sembrava solo un mucchio d'uniforme e fango, un corpo senza peso riverso tra pietre e muschio." Una caduta, la ferita della paura, gli occhi di Maria divenuti sogno e non più attesa.

Sarà stata la fraternità, la bontà d'animo, una qualche stella che brilla in Calabria preziosa come sulle Alpi o forse la fiera sopportazione: nessuna lamentela per il dolore. Solo attesa del ritorno. Una pausa di alcuni giorni, poi di un mese. Rivedere la sua terra come sospeso.

Che identità ha un soldato ferito? Senza quel braccio, né la terra, né il fucile.

"La guerra lo stava cambiando. Lo asciugava. Lo scavava, lo temprava. Ogni gesto [...] diventava una forma di tacita dignità. [...] La sua guerra non era fatta di assalti, ma di attese. Non di medaglie, ma di piccoli gesti."

Fermo immagine: di nuovo la neve sul Forte, l'inverno che non perdona, il gelo nelle ossa. Le esercitazioni. La guerra con le sue bombe, le angherie, i silenzi.

Giuseppe Furfaro camminerà tutti i suoi passi verso casa, dopo l'armistizio, determinato a non soccombere all'abbandono. Sposerà Maria, come in ogni lieto fine, a lunga attesa premiata. E, come in un flashback, restituirà a sua figlia la memoria, la stessa che lei regala ai lettori con questo romanzo lieve e intenso.

La storia di un uomo che ha accolto con dignità scelte non sue e che della sua umanità ha fatto un vessillo. Fatto di piccoli segni, di parole scritte e raccontate, di una pietra piatta del cortile per non dimenticare.

"Dove non arriveranno le lettere, arriverà la memoria. E così fu".

L'Arduino è il supplemento in formato telematico della rivista L'Escalina (ISSN 2280-5095); la sua pubblicazione non ha carattere di periodicità. I numeri pubblicati sono liberamente scaricabili dal sito web de I Luoghi e la Storia A.P.S. E.T.S..

—
Direttore Responsabile:
Carlo Maria Zorzi

Redazione:
Elisa Benedetto, Fabrizio Dassano, Dorian Felletti

—
Pubblicato nel mese di settembre 2026

—
Redazione ed Amministrazione:
I Luoghi e la Storia A.P.S. E.T.S.
Via Generale Giuseppe Perotti, 5 - 10015 Ivrea (TO)
Centro Studi presso Biblioteca "Ilo Vignono"
Via Guglielmo Marconi 45 - 10010 Azeglio (TO)
Codice fiscale 93024660016 - P. IVA 13204360013
info@iluoghielastoria.it - www.iluoghielastoria.it

Abbonamento alla rivista L'Escalina:
Versamento di € 25,00 (+ 5,00 per spese postali)
tramite Bonifico Bancario
IBAN IT74 Z 03069 09606 100000404329
intestato a Associazione Culturale I Luoghi e la Storia

—
I materiali pubblicati su questo supplemento sono rilasciati con licenza [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



(puoi scaricarli e condividerli, attribuendo la paternità delle opere ai singoli autori, ma non puoi né modificarli né utilizzarli per scopi commerciali)

—
Le norme sul copyright e le norme redazionali per gli autori
sono reperibili sul sito www.iluoghielastoria.it

Autorizzazione del Tribunale di Ivrea n. 2 del 15 maggio 2012

—
L'immagine del frontespizio rappresenta
Arduinus Dodonis fil. Desideri nep. Italarum ult. rex et imp. electus
(in E. TESAURO, *Del Regno d'Italia sotto i barbari*, Torino 1664)